

*La valigia sul letto è quella di un lungo viaggio*

Julio Iglesias

Se riesci a portare sulla strada della convivenza qualcuno il cui tabù assoluto è la stabilità affettiva, interrompere sul più bello il processo in divenire è pura cattiveria.

Una sola persona al mondo poteva esserne capace. La mia *crux desperationis*, la professoressa Valeria Boschi, che da sempre vede in me l'onta infamante della medicina legale e non aspettava altro che un mio momento di debolezza per ritorcermelo contro.

«Ma come, Allevi, non me l'aveva chiesto lei?» ha detto di fronte al mio sconcerto, quando ho appreso la notizia del mio trasferimento a decorrenza immediata senza data di ritorno. Il tutto con un'espressione innocente che ha scoperto in me istinti omicidi.

«Sì, ma poi...» ho obiettato, incapace di formulare una risposta convincente.

«Poi cosa?» ha incalzato allora lei, intercettando il punto di vulnerabilità. «Cos'è cambiato? Mi sembrava così convinta, così motivata, all'idea di trascorrere un periodo di studio e ricerca in un'altra università...»

E lo ero. Ma all'epoca, in verità, ero motivata più che altro a scappare da colui che amo alla follia perché avevamo litigato furiosamente, come del resto accade da sempre a fasi alterne. E quando ci siamo riappacificati,

era tardi. Non dovremmo mai, mai, agire spronati da un impulso, in un momento in cui non capiamo più niente avendo appena preso una mazzata. «Lucidità» dev'essere la parola d'ordine. Altrimenti ti ritrovi a preparare le valigie per un viaggio senza aver scelto la destinazione.

Colui che amo alla follia ha incassato imperturbabile la notizia che la Wally mi sta spedendo via come un pacco di cui è ben contenta di disfarsi. Va detto, per precisione, che proprio adesso le cose tra me e lui stavano iniziando a ingranare.

Claudio e io abbiamo persino trascorso le feste natalizie insieme ed ero talmente eccitata che almeno per questa volta non ho preso tre chili in due settimane per via di quella pessima abitudine di fare colazione tutte le mattine con il pandoro... Vivevo d'aria e d'amore.

Ma poi gennaio ha portato con sé la malinconia della fine delle feste. Di tutte le feste.

«Vedi, Alice, è una questione di coerenza...» ha detto lui, mentre io mi lambiccavo il cervello per calare un asso con cui far cambiare idea alla Terribile Stronza. «Se diciamo una cosa, non possiamo rimangiarcela quando non ci fa più comodo.»

Ah, è così dunque. Mi dà lezioni di coerenza. Lui.

«Ma io non voglio andarmene!»

«Non è per sempre...» ha risposto quindi, incoraggiante.

«Ci mancherebbe!»

«Magari sarà una buona opportunità e ti farà bene.»

«Ma... come farò senza di te?»

«Non sono mica morto.» Lo fisso cercando di trasmettergli sdegno. Ma lui ridacchia. «Mi sono adeguato al clima tragico generale.»

«Vabbè. Inutile spiegarti come mi sento.»

Ci eravamo appena ritrovati e questa sciagura autoinflitta del trasferimento vuole separarci di nuovo.

E poi io sono una persona pigra. Per me già arrivare sulla Prenestina è un viaggio. Lui minimizza per carattere, perché nel nostro gioco delle parti io sono la *drama queen* e lui quello sempre capace di rimanere presente a se stesso.

Ma anche mia nonna Amalia minimizza.

«Bella di nonna, uno nella vita si deve muovere. Non può rimanere sempre fermo in un posto, perché se no poi non conosce il resto delle cose che ci sono nel mondo. E se non le conosci, come puoi saperlo che non ti piacciono?»

«Ma, nonnina, io non sentivo l'esigenza di conoscerle...»

«Male! Quando poi hai la mia età mi sai dire se è bello stare sempre in poltrona, che se devi alzarti devi chiamare qualcuno per farti tirare su. Dopo la quarantina, un male ogni mattina, ricordatelo!»

Insomma, l'unica in preda all'angosciosa sensazione di imminente disgrazia sono io.

Anche perché la Wally ha individuato il luogo perfetto per tormentarmi, anzi diciamo pure che ha trovato il modo ideale per farmi pentire di essere nata.

Mi ha deportato ai confini dello Stato, nella vecchia Oscella dei Leponzi, sulle montagne a ovest del lago Maggiore laddove un tempo nacque una repubblica partigiana (il che la dice lunga sull'isolamento del luogo). Il centro storico è molto grazioso, a poca distanza il paesaggio lacustre è bello da togliere il respiro. E questi sono i punti a favore. Ma quando non conosci nessuno, e per di più è inverno, sembra di essere a Vladivostok.

Eccomi qui, nella città della D di Domodossola ma anche D di disagio, desolazione e dell'inevitabile depressione.

Oggi ci sono – o meglio, *non* ci sono – tre gradi. E quasi ogni giorno in gennaio la probabilità di pioggia è al cento per cento.

«Lo dicevo io che era meglio Foggia, ma non ti piaceva...» ha detto Conforti quando lo ha saputo, dopo aver sghignazzato per un'ora complimentandosi con la Wally per una scelta così diabolica. Io ho risposto tirandogli addosso un blocchetto di Post-it e se avessi avuto una mira migliore avrei anche potuto deturpare il suo bel viso da canaglia. Poi si è messo a cercare informazioni. «Guarda, è proprio un bel posto. 'Un borgo medievale che conserva tracce delle antiche mura e delle torri... una piccola perla delle Alpi, una cittadina a misura d'uomo'» ha recitato, tutto convinto, con un tono serio da programma divulgativo. «Che vuoi di più?» ha concluso, abbassando lo schermo del portatile.

E infatti io non volevo niente di più che restare nel suo appartamento in zona Parioli in cui da pochissimo avevo portato le mie cosine e che stavo iniziando a chiamare casa. Ma condannata a sentirmi nomade nell'animo, mi tocca prima un passaggio dal bilocale della signora Oggebbio in piazza Mercato. L'ho preso in affitto online e l'ho scelto perché il bagno è stato rimesso a nuovo due mesi fa, condizione per me indispensabile dopo anni in un appartamento fatiscente con il bagno anni Sessanta e i sanitari color pastello. La nuova sistemazione sarebbe anche carina, se io non fossi così tremendamente maldisposta. Quantomeno i riscaldamenti funzionano bene, visto che a queste latitudini sono indispensabili.

«Latitudini? Ma ti senti?» dice la mia amica e collega Lara quando mi azzardo a rispondere alla domanda su come sto. «Non è la Lapponia, eh.»

«Penso che però faccia ugualmente freddo. Intendo dire che, quando scendi sotto zero, meno due o meno ventidue è lo stesso.»

«Okay, Ali. Hai un problema di termoregolazione. Ma forse il tuo è un freddo interiore, forse è la solitu-

dine. Non ti sconfortare. Io e Paolone verremo a trovarti, promesso. Piuttosto, l'Istituto com'è?»

Bella domanda. In realtà è una sezione distaccata ed è diretta dal professor Francesco Cosimo Velasco, un vecchio amico della Wally e suo collega di studi. Come lei, avrà superato da poco la cinquantina, ma è quel tipo d'uomo che dal passare degli anni e dalla chioma ingrigitra trae assoluto beneficio. È allegro e bonaccione e non capisco davvero cosa abbia in comune con colei che definisce sempre «la mia cara Valeria». La sua miglior dote resta il sorriso, fiducioso che tu sia la persona che vorresti essere. Il team è composto da lui, da Filippello – un collaboratore riottoso che è finito qui con finalità punitive esattamente come me e che si dà malato un giorno sì e uno no – e da una specializzanda che è di qui, si chiama Alberta Stresa ed è la ragazza più felice del mondo per l'apertura di questa sede. Fine. La Wally ha proposto a Velasco un cosiddetto scambio, ma lui pensava che lei stesse scherzando.

«L'ho detto alla mia cara Valeria. Qui ho bisogno di persone in più, non in meno! A proposito, Alice, ho già dato il tuo nominativo alla Procura. Ho una certa età, non posso più coprire tutti i turni da solo e, come avrai capito, su Filippello non posso fare affidamento. Per dirla tutta, l'idea di Valeria è stata ossigeno, per noi!»

Certo. Ossigeno per voi e monossido di carbonio per me.

Mi sento ingiusta, perché poi qui vedo tutti allegri e soddisfatti di essere esattamente dove sono. A dispetto del freddo, dei giorni grigi, della distanza dalla metropoli. Magari sono felici proprio per questo. Quindi il problema non è del luogo, ma è mio, dell'essermi adagiata nelle abitudini di sempre, delle cose fatte sempre allo stesso modo, dei soliti punti di riferimento.

La comfort zone elimina molti sforzi già alla radice, perché l'adattamento è una sfida che spesso perdiamo. Forse ha ragione nonna Amalia: la mia deve essere una lotta alla sedentarietà. E poi niente drammi. Non durerà per sempre. Non cambierà niente.  
O almeno, me lo auguro.